

QUARTA DOMENICA DI PASQUA ANNO B (2024 04 21)

Anche le Quarte Domeniche di Pasqua mirano a farci contemplare alcuni aspetti del Signore Risorto.

La Parola di Dio della prossima, Quarta dell'Anno B, in particolare il Vangelo, ce lo presenta come il Buon Pastore.

Per questo la riforma liturgica del Conc. Vat. Sec. ha adeguato le letture, sia del rito romano che di quello ambrosiano, alla scelta di S. Paolo VI che all'inizio del suo pontificato ha istituito nella Quarta di Pasqua "la Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni".

Ma mettiamoci in ascolto delle pagine scritturistiche che si proclameranno Domenica.

LECTIO

La Lettura (At 20, 7-12) dedica quattro dei suoi sei versetti alla "risurrezione" di Èutico, un ragazzo che poteva avere fra gli 8 e i 14 anni.

Eppure non è questa la realtà più importante che il brano di Atti ci trasmette. È invece proprio l'assemblea liturgica e il contesto di addio alla comunità di Troade a dare il tono all'episodio, più che il miracolo.

Al primo posto, infatti, sta il "radunarsi" dei credenti e la "frazione del pane" che viene compiuta. Così che abbiamo nel testo la più antica testimonianza (con 1 Co 16, 2) sulla celebrazione eucaristica nel Giorno del Signore.

Non si accenna nel brano alla lettura della Bibbia. Ma si dice che per la gran parte del tempo (dal tramonto del sabato all'alba del giorno dopo) Paolo predica. E probabilmente - come è sua abitudine (cfr. le sue lettere) - cita a memoria brani biblici. Lo "spezzare del pane" avrà occupato una piccola parte dell'Assemblea.

La "rianimazione" di Èutico non ha quindi intralciato l'ascolto della Parola, ma l'ha accentuato e confermato ("si sentirono molto consolati", v. 12).

Il brano dell' Epistola (1 Tm 4, 12-16) è tratto dalla sezione che trasmette i consigli personali dell'Apostolo all'amato discepolo Timoteo, da lui lasciato a Efeso come capo di quella comunità.

Mi pare che il nostro brano può essere meglio compreso se letto alla luce di un termine teologico chiave, mai usato nelle lettere comunemente riconosciute come di Paolo. Mentre in questa a Timoteo lo troviamo dieci volte.

Il termine è tradotto in latino con "pietas".

Da alcuni studiosi è spiegato come "retto comportamento nei riguardi di Dio e della società umana"; da altri come "vero stile religioso, legato alla conoscenza della fede, vissuta nella comunione con Gesù Cristo".

Comunque "retto comportamento" e "conoscenza della fede" suppongono la presenza e l'impegno di un maestro responsabile che insegni questo.

Alla luce di tale premessa, diventa più comprensibile l'insistenza dell'Apostolo (o di chi per esso) sulla "lettura, l'esortazione, l'insegnamento" (v. 13), cui l'autore della 1Tm invita il pastore

di Efeso a dedicarsi "interamente" (v. 15). Lo esorta anche a "vigilare sull'insegnamento per salvare se stesso e quelli che lo ascoltano" (cfr. v. 16). Anzi, sembra che proprio per questo servizio alla comunità Timoteo ha in sé "un dono conferitogli con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri" (cfr. v. 14).

Il brano evangelico (Gv 10, 27-30), forse uno dei più brevi nei tre anni del ciclo liturgico, è tratto dal cap. 10 di Giovanni che gli studiosi intitolano "Il Buon Pastore" e che sembra avere come obiettivo quello di invitarci a entrare nell'unico gregge dell'unico Pastore, credendo alle opere del Padre nel Figlio.

La frase centrale della nostra pagina sta al v. 29: "Il Padre mio, che mi ha dato le pecore, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre".

Il primo a sperimentare la verità di queste parole è Gesù stesso, il Figlio.

Il capitolo, infatti, finisce in modo drammatico. Dopo che Gesù ha affermato: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (v. 30), i Giudei raccolgono pietre per lapidarlo. E alla domanda di Gesù: "Per quale opera buona volete lapidarmi?" (v. 32), essi rispondono: "Ti lapidiamo per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio" (v. 33). E poiché Gesù ribadisce la verità della sua identità, il racconto termina con queste parole: "Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani" (v. 39).

L'espressione richiama e comprova la promessa di Gesù: "nessuno può strappare dalla mano del Padre" (v. 29) chi gli appartiene.

A questo punto diventa importante sapere come essere discepoli di Gesù, come diventare pecore date dal Padre a Gesù, il Figlio.

La risposta sta nelle prime parole del nostro brano: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna" (vv. 27-29).

MEDITATIO

1- Ascoltare la voce di Gesù è ascoltare la sua Parola.

Ascoltare è un verbo fondamentale per la spiritualità biblica e per la tradizione ebraica credente. Più volte al giorno i fedeli ebrei pregano così: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore..." (Dt 6, 4-9). E ascolta veramente chi poi mette in pratica.

Sia la Lettura che l'Epistola convergono su questo primato della Parola.

Se Timoteo deve dedicarsi "interamente" all'insegnamento è perché la sua comunità deve essere ancorata alla Parola. Se Paolo, prima di partire per Gerusalemme e per "vedere poi anche Roma" (At 19, 21), predica, dal tramonto del giorno prima all'alba del giorno dopo, è perché conosce l'importanza di radicare la comunità di Troade, da cui si congeda, alla Parola di Dio come a una roccia capace di resistere a tutte le tempeste e le prove della vita.

2- Paolo deve partire perché altri impegni apostolici lo attendono, perché lo Spirito lo spinge a superare altre frontiere.

Timoteo ha la responsabilità di quelli che lo ascoltano. E il cerchio di questi deve allargarsi sempre di più.

Non esistiamo per noi stessi. Ma siamo chiamati ad essere per gli altri.

Pure Gesù, nel capitolo del Buon Pastore afferma a un certo punto: "E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare" (v. 16). Lui ha nel cuore tutta l'umanità passata, presente e futura.

3- "Conosco le mie pecore" (v. 27). "Chiama le sue pecore, ciascuna per nome" (v. 3).

Con noi Gesù ricerca un rapporto personale, non predilige la massa: è per tutti, ma uno per uno. Ognuno è unico per Lui.

Se riusciamo a cogliere che siamo unici per Lui, sperimentiamo che Lui ci apre al mondo intero e insieme ci fa percepire che ogni persona che incontriamo, deve essere unica e inconfondibile anche per noi.

E ci fa comprendere la sua Parola in modo sempre nuovo, accendendo in noi una luce su di Essa, che possiamo poi condividere con chi sa ascoltare.

ACTIO

1- Perché il vivere la Parola è così importante per noi?

Perché in ognuno di noi c'è una Parola messa da Dio con una "angolazione" di significato diversa per ognuno.

Con l'aiuto di fratelli o sorelle evangelicamente formati, ma anche rendendo per me, per te, per ognuno, normale la pratica quotidiana di frasi dell'A. o del NT, si può intravedere durante la vita la Parola che Dio ha posto in noi: Parola che fin d'ora unisce spirito e corpo e che i nostri corpi risorti esprimeranno con trasparenza.

È una realtà umano-divina a somiglianza di Gesù che è pienamente umano perché pienamente divino e - viceversa - pienamente divino perché pienamente umano.

Grandi teologi della nostra tradizione hanno espresso questa stessa verità con altre parole, per esempio S.Tommaso d'Aquino: "L'uomo è capace di infinito". Il vivere la Parola sviluppa questa capacità.

2- Gesù ha comandato: "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura" (Mc 16, 15). Oggi c'è un modo nuovo di vivere questo comandamento di Gesù.

È quello che il Papa ci ha indicato con la "Fratres omnes", la "Fratelli tutti": educarci alla fraternità universale. Abbiamo bisogno di tutti per crescere in questa fraternità.

Nel Vangelo sono compresi un po' tutti i valori.

Può anche essere che persone senza convinzioni religiose ne portino e ne sottolineino qualcuno che è meglio recepito da loro che dai credenti.

Possiamo quindi arricchirci vicendevolmente. Ci deve essere però un'apertura reciproca, sia in noi che in loro. Altrimenti che dialogo è? È un soliloquio, e un soliloquio non va.

3- Il "segreto" che ci porta ad appassionarci alla Parola di Dio, ad appassionarci al Vangelo; che ci sprona ad aprirci all'umanità, a essere per gli altri: è il permettere a Gesù di stabilire un'amicizia personale con noi.

La ragione del nostro fare, del nostro stare, del nostro andare, del nostro servire sia una sola: Gesù. Al di là del successo delle nostre iniziative, dei riconoscimenti che riceviamo o meno, dei meriti che..."accumuliamo", dei ruoli che svolgiamo!

Lui non vuole che alcuno si perda.

Per questo coinvolge ognuno e ognuna di noi nella sua opera, oggi.